

Spettacoli

Cultura

Il numero di ottobre de «L'Indice», mensile di attualità culturale e recensioni librarie della Cooperativa Editrice a.r.l., tra pochi giorni in edicola, pubblica una intervista di Franco Ferraresi, docente all'Università di Torino, a Noam Chomsky, linguista americano di fama mondiale e autore di numerosi pamphlet su intellettuali, ideologia e potere. Polemicamente molto attivo sulla scena politico-culturale americana, Chomsky, che ora ha 58 anni, è assai conosciuto anche nel nostro paese, dove sono state pubblicate numerose sue opere, tra cui «La grammatica trasformazionale», «Forme e interpretazione», i volumi dei «Saggi linguistici» (tra cui quello sulla grammatica generativa trasformazionale), «I nuovi mandarini. Gli intellettuali e il potere in America», «La guerra americana in Asia. Saggi sull'Indocina». Per gentile concessione de «L'Indice» pubblichiamo alcuni brani dell'intervista rilasciata a Boston da Noam Chomsky a Franco Ferraresi.



La stampa? «Un mostruoso meccanismo di deformazione della realtà. Molto più arretrata di quanto non sia la coscienza civile del paese». Noam Chomsky, il celebre linguista spiega perché secondo lui gli Usa sono uno Stato libero, eppure totalitario

«Io, americano contro»

Colloquio con NOAM CHOMSKY

L'appuntamento è a Lexington, uno dei sobborghi settentrionali di Boston. È una domenica mattina, e la vita suburbana scorre placida nel silenzio e nella privacy dei grandi spazi verdi, fra bambini che fanno evoluzioni in bicicletta, gruppi familiari che si dirigono verso le chiese, station wagons caricate di provviste per il picnic. La casa di Noam Chomsky è grande e disadorna, pregevole solo per la sua architettura, ma non per la sua vita. Chomsky mi mostra un calcolatore sul cui schermo compare una via via i disegni inviati dall'Associated Press a tutti i giornali americani. Il calcolatore è programmato per mettere in evidenza tutti quelli che hanno a che fare con l'America Latina. Fa parte dell'ultimo progetto politico di Chomsky: confrontare le informazioni relative a questa parte del mondo che la stampa riceve dalle agenzie, e quelle che effettivamente pubblica. Entriamo così subito in argomento.

Nei suoi libri recenti, ed in particolare in «Turning the Tide», il suo attacco alla stampa americana è durissimo: lei l'accusa di essere, in sostanza, niente altro che la portavoce del regime, pronta ad accettare e trasmettere tutte le menzogne e le deformazioni dei fatti che fanno comodo ai detentori del potere. È meritato un giudizio così pesante? Come agisce effettivamente la stampa americana oggi?

«Nel libro avevo cercato di fornire delle spiegazioni sofisticate e difficili. Vedendo il sistema all'opera mi convinco sempre di più che si tratta di pura e semplice falsificazione. Ad esempio, l'attacco aereo alla Libia del 15 aprile, ha avuto inizio alle 19 esatte di Washington, cioè è stato fatto coincidere al minuto secondo con l'ora di fine della televisione quando vanno in onda i telegiornali di maggiore ascolto. Per le due ore successive le reti televisive non hanno parlato d'altro. La Casa Bianca, cioè, si è garantita che la sua versione dei fatti fosse quella cui veniva data la massima diffusione nel momento cruciale: è la prima volta nella storia che un'operazione militare viene programmata come operazione di Public Relations. È pensabile che la stampa non ne fosse consapevole? Eppure, nessuno l'ha fatto notare. Ma questo è il meno».

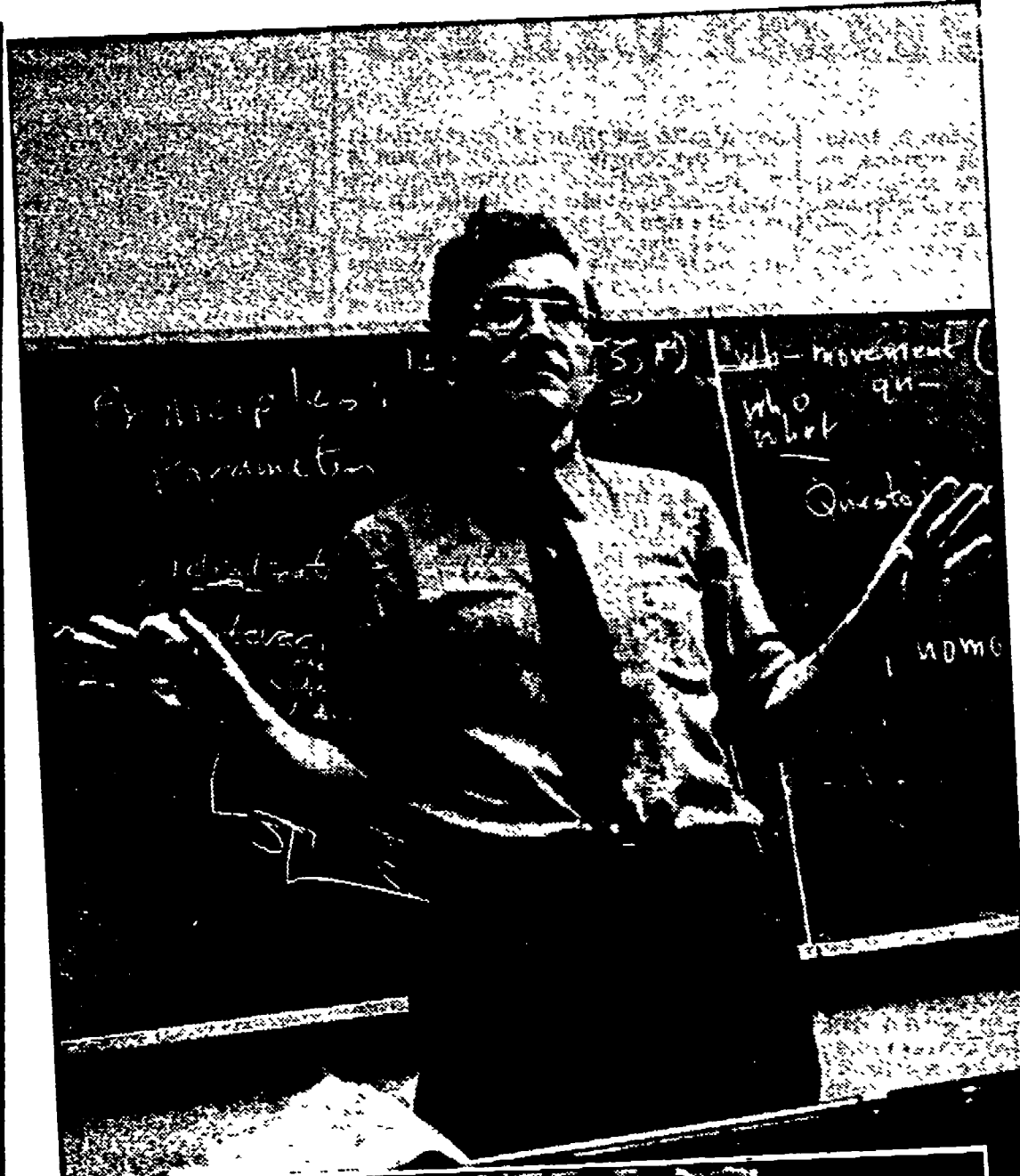
«Il portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes, quella sera, ha sostenuto che dal 4 o 5 aprile il governo americano aveva preso le misure del coinvolgimento libico nell'attentato di Berlino: e questo era il fondamento principale della rappresentazione americana. La conferenza stampa in diretta di Speakes è cominciata alle 19.20; io stavo seguendo l'Associated Press al calcolatore. Alle 18.28 è arrivato un dispaccio secondo cui i comandi militari tedeschi ed americani di Berlino si stavano muovendo per un compiuto alcun progresso nelle indagini sull'attentato: il coinvolgimento della Libia era tutt'al più un sospetto».

Ciascuno dei giornalisti presenti alla conferenza stampa aveva in mano questo dispaccio; nessuno l'ha menzionato, nessuno ha chiesto a Speakes di confrontarsi col testo dell'Ap. E consideri che fin dall'inizio si sapeva invece che le indagini brancolavano nel buio. I servizi investigativi di Berlino, secondo lo Spiegel, dichiaravano di non avere alcuna certezza, di muoversi in tutte le direzioni: si sospettavano i trafficanti di droga, addirittura alcuni gruppi neonazisti, perché la discoteca era frequentata da militari di colore; e naturalmente i libici, sospettati come gli altri. Mentre di tutto questo è parso sulla stampa americana. Come vuole descrivere questo comportamento? Non c'è niente di sofisticato, di complesso: è puro e semplice servilismo.

«A me però era parso che i giornali avessero molto insistito per avere prove documentate del coinvolgimento libico... Ma è indubitabile che il conformismo del media, durante tutta la vicenda, è stato impressionante. Come si spiega che quella stessa stampa che ha avuto un comportamento tanto critico ed aggressivo nei confronti della guerra del Vietnam sia diventata così mansueta?»

«Quello di una stampa aggressiva e critica è un mito. Durante la guerra del Vietnam i media erano completamente asserviti, con le ovvie eccezioni, soprattutto fra gli inviati speciali. Molti di loro facevano un ottimo lavoro, ma i giornali non gli pubblicavano i servizi, che poi magari sono apparsi sulla stampa inglese. Nel suo complesso la stampa è stata apertamente favorevole alla guerra almeno fino al 1969. Le prime critiche compaiono alla fine di quell'anno, cioè già un anno dopo che il conflitto economico aveva deciso che era tempo di andarsene. La svolta delle grandi corporations ha luogo dopo l'offensiva del Tet, nella primavera del 1968: gli uomini d'affari si rendono conto che la guerra non rende, e mandano a Washington una delegazione (i Wise Men, i saggi, che dice a Johnson che basta, ha chiuso, bisogna vietare la guerra, farne una cosa capital intensive, in previsione del ritiro delle truppe. L'esercito si stava disgregando, i soldati sparivano agli uffici: c'era il timore di una disgregazione ancora più grave nel paese, dove il dissenso stava assumendo proporzioni molto allarmanti. Il Pentagon Papers, rispecchiano chiaramente questi timori: gli stati maggiori non volevano più inviare truppe in Vietnam perché ritenevano che fosse necessario in patria, per tenere sotto controllo i «disordini civili».

«La stampa comincia ad essere timidamente critica nei confronti della guerra più di un anno dopo di allora: e sono critiche parziali, secondarie, che non toccano la sostanza della cosa, cioè l'immoralità della nostra aggressione».



Un soldato sorveglia un ponte bombardato dei guerriglieri in Salvador. A centro pagina, Noam Chomsky. Sopra il titolo un'inquadratura di «Apocalypse Now», il celebre film sul Vietnam

«È impossibile nascondere i fatti. In Vietnam c'erano truppe americane, con giornalisti al seguito. Era impossibile descrivere la guerra senza rivelare le atrocità, i massacri. Naturalmente non erano presenti come tali, ma qualunque persona non male lo capiva. Questo esclude gli intellettuali e le élite. La spaccatura fra le élite e la gente comune è un punto decisivo, e caratterizza tutto l'atteggiamento nei confronti della guerra, sino ad oggi. Già nel 1968-69 i sondaggi indicavano che due terzi della popolazione considerava la guerra un'atrocità; le élite, gli intellettuali, la consideravano un errore. La spaccatura permane: in un sondaggio Gallup dell'82, alla domanda: «Ritenga che la guerra sia stata un errore o un fatto fondamentale ingiusto ed immorale?» risponde: «Ingiusto e immorale» il 72% della popolazione, ma solo il 40% degli opinion leaders, e quasi nessuno degli intellettuali più istruiti. Le persone colte sono più indottrinate, quindi più aggressive: gestiscono e dirigono il sistema, quindi si identificano con i suoi interessi. La gente comune, che è marginale rispetto al sistema di indottrinamento, vede le cose come stanno. Aggressioni e massacri. Bisogna essere sofisticati per vederle come atti di autodifesa».

«Stessa cosa vale oggi per la Nicaragua. La gente comune è contraria in una proporzione di due a uno a che gli Usa forniscano aiuti ai contras; le élite sono favorevoli quasi al 100%».

«Come si spiega che l'opposizione alla politica Reaganiana nei confronti della Nicaragua ed in genere dell'America Latina sia tanto più debole dell'opposizione alla politica per il Vietnam?»

«È un errore di prospettiva. Oggi il dissenso è più forte di allora, ma bisogna prendere i termini di riferimento corretti. Oggi non abbiamo truppe in Nicaragua, la nostra aviazione non è direttamente coinvolta nei bombardamenti. Siamo cioè in una situazione corrispondente all'inizio degli anni 60 in Vietnam, dove i bombardamenti sono cominciati nel '62. Allora non c'era protesta, oggi ce n'è molta di più. Ma dove? Che form e assume? Non se ne ha notizia».

«Dimostrazioni, campagne di lettere ai giornali, lobbying nei confronti dei politici, gruppi di base, gruppi di studio. E un fatto molto diffuso, basta andare un po' ai di là dei settori più indottrinati. Certo, i media si guardano bene dal parlare di base, pensano ad una cosa come il Sanctuary Movement è un movimento che offre asilo ai rifugiati politici salvadoregni e guatemaltechi. È gente molto coraggiosa, compie delle azioni illegali che possono costargli 20 anni di galera, per offrire asilo a individui che il nostro governo considera indesiderabili, pericolosi, e che vorrebbe restituire ai paesi d'origine, dove finirebbero massacrati dai gorilla governativi. Si appoggiano soprattutto alle Chiese, e sono forti nel Midwest e nel Southwest, cioè zone «poco sofisticate»: è un vero movimento di base, un riflesso dell'elevarsi della coscienza morale successivo alla guerra del Vietnam».

«E che effetto hanno queste forme di protesta sulla conduzione generale della politica estera americana?»

«Molto importante. Quando Reagan è diventato presidente era pronto ad inviare le truppe nel Salvador, e ad accelerare l'escalation in Nicaragua. Nel febbraio del 1981 è stato pubblicato un White Paper sul Nicaragua che suonava tutte le trombe della guerra fredda: il Nicaragua pedina della congiura internazionale bolscevica nelle Americhe, ecc.: doveva chiaramente servire a giustificare un intervento. Con l'eccezione di un paio di articoli critici, la stampa lo ha recepito disciplinatamente. Ma da parte del pubblico c'è stata una forte reazione negativa: dimostrazioni, proteste, campagne di lettere ai giornali, interventi di leaders religiosi ecc. Le forze di base si mobilitavano ancora una volta, come per il Vietnam. Il fatto non ha sorpreso me, da oltre vent'anni lavoro con questa gente, so che gli atteggiamenti di fondo non sono mutati; ma ha completamente sorpreso le élite, che credono alla propria propaganda, e credevano quindi che tutti gli americani fossero del Rambo. Gli è venuto il timore che la protesta si allargasse e mettesse in pericolo altri interessi più urgenti, come il riarmo, quindi hanno fatto marcia indietro: non c'è stata l'invasione, anzi hanno detto che non avevano mai avuto intenzione di invadere, ecc. A questo punto, e solo a questo punto, la stampa ha cominciato a criticare il White Paper».

«Ma queste forme di opposizione non sono, come dire, un po' effimere, volatili?»

«Questo è un paese fortemente depolitizzato, dove non esiste un'opposizione organizzata come in Europa. Qui c'è un solo partito, quello del business, quanti non si sentono rappresentati dal business, se dissentono, lo fanno tramite canali esterni al sistema politico, come le Chiese o i movimenti di protesta; oppure si estrinsecano. Metà dell'elettorato non va a votare, la famosa «valanga Reagan» corrisponde al 30% degli elettori. Pensi a che cosa succederebbe in Italia se il 50% della popolazione non andasse alle urne. Sono i poveri, i disoccupati, i neri, quelli che in Europa votano per un partito laburista o socialista. La gente non prende sul serio questo sistema politico, ed hanno ragione, le decisioni importanti li ignorano. Ciò che fanno i Democratici e i Repubblicani non ha niente a che vedere con la volontà popolare. In questo momento, per esempio, c'è una fortissima maggioranza contraria alla gestione Reaganiana dell'economia, ma i partiti li ignorano. Il 75% della popolazione è favorevole alla moratoria nucleare, ma durante la campagna presidenziale non ne è neanche stato posto il problema. Circa il 60% della popolazione è favorevole ad una sospensione unilaterale del test: nessuno se ne cura. Non è un fenomeno solo di oggi: nel 1964 il contrario di fondo, nella campagna presidenziale, è stato l'escalation della guerra in Vietnam, con Goldwater favorevole e Johnson contrario. Il voto è stato di 2 a 1 contro l'escalation, ed in quel preciso momento Johnson la stava preparando: oggi disponiamo dei documenti che lo dimostrano. Il

Restaurate due Madonne del Bellini

MILANO — Due opere di Giovanni Bellini, la Madonna con Bambino (detta anche Madonna greca) e la Madonna con Bambino Benedicente, sono state ripresentate alla Pinacoteca di Brera in una mostra che documenta le complesse fasi di analisi e di restauro dei dipinti. Al due quadri si accompagnano a Brera altre due opere importanti del Bellini: il Cristo Morto sorretto dalla Madonna e San Giovanni Evangelista e la Predica di San Marco, eseguita col fratello Gentile.

«Oniricon» premiato a Budapest

BUDAPEST — Il cortometraggio «Oniricon», di produzione Rai, ha vinto il Grand Prix del XIV concorso tecnico internazionale dell'Uniatec, svoltosi in Ungheria. L'Uniatec è l'ente internazionale che raccoglie tutte le associazioni tecniche cinematografiche del mondo. «Oniricon», diretto da Enzo Tarquini nell'84, è girato in alta definizione, la medesima tecnica che la Rai sta applicando al lungometraggio «Linea di confine» (il nuovo film di Peter Del Monte con Sting e Kathleen Turner).

pubblico viene preso in considerazione solo quando minaccia di disgregare il sistema, come ha fatto negli anni Sessanta: allora lo ascoltano».

Che recezione hanno i libri politici? «Quella è cedibile. Il sistema cerca di fargli intorno il silenzio, non vengono recensiti, il piccolo editore per cui scrivo non può permettersi la pubblicità sul giornale, non ha una grande rete di distribuzione. Alle fine però circolano, trovano il loro pubblico: The Political Economy of Human Rights ha venduto 40-50.000 copie. Potrei benissimo pubblicare con un grande editore, ma non cambierebbe molto, ci sarebbe forse una o due recensioni in più, ma la sostanza sarebbe la stessa. Allora tanto vale aiutare questa piccola editrice di Boston, la South End, sono dei giovani, militanti, alcuni miei ex-studenti, un misto di marxisti, antibolscevichi, anarchici, libertari, è importante che esistano gruppi del genere. Pago un costo, perché non solo non ricevo diritti d'autore, ma gli faccio anche dei prestiti, perché sono sempre in rosso».

Stampa e televisione di regime, intellettuali asserviti, assenza di luoghi di opposizione: è per questo che nella conferenza di Princeton lei ha parlato di un paese totalitario, di una politica estera nazista? «Non ho detto questo, ho parlato di una politica estera di stile nazista. Ho detto che quando i nostri leaders parlano della necessità di contenimento delle nazioni inermi e miserabili che noi stiamo aggredendo, quando il nostro segretario di Stato definisce il Nicaragua come, cito letteralmente, «un cancro che va estirpato», allora si ricorda molto da vicino il modo in cui i nazisti parlavano degli ebrei e dei polacchi. Con la differenza che la Polonia era una minaccia molto più seria per il nazismo di quanto il Nicaragua lo sia per noi».

«E il paese totalitario? «Neanche questo ho detto: penso esattamente il contrario, cioè che questo sia il paese più libero del mondo, e che proprio per ciò sia necessario un sistema di indottrinamento così esteso e capillare da avere effetti, conseguenze di carattere totalitario. Qui la voce del popolo si può far sentire, bisogna quindi che dica la cosa giusta per il potere. E questa l'origine dell'industria americana delle public relations, un'industria che non esiste altrove: è necessaria in assenza di strumenti coercitivi. In questo senso c'è un carattere totalitario: ma è l'opposto di un sistema totalitario, ribadisco».

«Non è un po' contraddittorio? «No, se non si è deformati dall'ideologia. Ed è ciò che rende difficile farsi capire in Europa. Riteniamo che in Spagna, ad una tavola rotonda, dopo un mio intervento in cui avevo denunciato l'imperialismo americano, ha preso la parola un giornalista del Pso che ha detto un cumulo di sciocchezze sugli Usa, fra cui che

sono uno Stato di polizia. Questo, naturalmente, non è vero, e gli ho risposto, appunto, che gli Usa sono il paese più libero del mondo. Il pubblico, che era stato entusiasta di sentirsi accusare l'imperialismo americano, si è deluso: come è possibile che un paese sia, nello stesso tempo, imperialista e libero? Eppure è così, ma se tu sei un fanatico ideologizzato non puoi ammetterlo. In Europa l'ideologia ha un effetto spaventosamente deformante. In Francia, soprattutto, la gente non ascolta quello che dici, ma cerca di filtrare le tue parole per capire a che parrocchia appartieni».

«In America non succede? «No, molto meno; perciò sono molto contento di esser qui, per niente al mondo vorrei vivere altrove. Innanzitutto le cose importanti succedono qui. Poi qui è possibile avere un contatto diretto con la gente, non deformato da schermi ideologici. Una conseguenza della depolitizzazione è che il sistema di indottrinamento, benché molto esteso, è fragile, superficiale. L'intelligenza è venduta all'ideologia ufficiale, ma la stragrande maggioranza della popolazione è fondamentalmente estranea all'inquadramento ideologico, e con lei si può discutere: qualche settimana fa ho parlato in una sperduta cittadina del Kentucky, nel cuore di quella che è considerata l'America più bigotta: ho attaccato pesantemente gli Usa come uno stato terroristico, e la gente mi ascoltava, e discuteva civilmente, proprio perché i condizionamenti ideologici sono fragili. Per questo denuncio per la pace è esplosio così rapidamente, dal nulla: sotto la vernice ideologica ci sono esseri normali, che, se viene incrinata l'ideologia, reagiscono in modo decente, civile, umano».

«Il suo libro si conclude in maniera direi quasi ottimistica, circa la possibilità di introdurre modifiche che sostanzialmente cambino il nostro paese. Dove vede queste possibilità? «Soprattutto nella gente esterna al sistema politico. Il problema è come organizzare la lotta. Per ora niente non do molta importanza ai partiti politici, ma un partito popolare non sarebbe un male; questa però è una possibilità remota, gli interessi del business prevalgono da oltre un secolo, non consentirebbero ad altri di emergere. Si sindacati c'è poco da contare, andrebbero ricostruiti da zero: sono stati distrutti, non sono più altro che business unions, solo capaci di consegnare i lavoratori al capitale. Così hanno del tutto alienato la base, oggi devono lottare per sopravvivere, rappresentano solo il 17% della forza lavoro; non c'è da farsi illusioni sul loro conto».

«Quindi? «Le possibilità sono altrove: consigli di lavoratori organizzati, comitati, associazioni volontarie, movimenti di base come quello per la pace, in generale gli strumenti della democrazia partecipativa senza partecipazione, la democrazia è una frode».

Franco Ferraresi

Paolo Spriano

LE 1946-1956

PASSIONI DI UN DECENNIO

Gli anni in cui è nata, nel bene e nel male, la nostra repubblica. L'impegno di Calvi e il suicidio di Pavese. Carte di giornale, d'archivio e private. Togliatti, Stalin, la crisi ungherese.

Garzanti